

**L'analisi**  
**Produttività troppo**  
**bassa? Diamo**  
**più valore**  
**al lavoro**  
di **Sabino Cassese**  
**8**

# LAVORO

## TRASCURATO E INFELICE IL PARADOSSO ITALIANO

Comincia tardi, se ne fa poco e male, si esce presto. A dispetto dei principi sanciti nella Carta costituzionale, abbiamo un problema non soltanto di produttività. Ma anche culturale

# PERCHÉ

Dirigenti, strutture, leggi: che cosa alimenta il nostro dolce far poco?

di **Sabino Cassese**

**L**ucrezia Reichlin, nel «Corriere della Sera» del 18 febbraio scorso, ha scritto che «il problema numero uno dell'Italia» è la scarsa produttività, che da più di vent'anni è rallentata non solo rispetto al passato, ma anche rispetto agli altri Paesi europei. Vorrei tornare sull'argomento, riprendendolo da un lato particolare, considerando un fattore che riguarda, nello stesso tempo, il lavoro e il modo in cui questo viene concepito, l'aspetto economico e quello antropologico-culturale del lavoro. Riassumerei quanto sto per scrivere in questo modo: in Ita-

lia si entra tardi nel mondo del lavoro, si lavora poco, si esce presto dal lavoro. Insomma, si privilegia il «dolce far poco».

I giovani italiani cominciano a lavorare più tardi dei loro colleghi stranieri. A 28 anni, se donne, a 25 se uomini, mentre in altri Paesi europei si comincia rispettivamente a 23 e 22 anni. Si tratta di decisioni che, nella maggior parte dei casi, non dipendono da scelte individuali, perché obbligate dal mercato del lavoro, ma che comunque producono un risultato sulle forze di lavoro.

Poi, scarsi investimenti, la salvaguardia prioritaria



delle spese correnti (destinate a coprire l'occupazione), il rinvio o ritardo nell'innovazione tecnologica, diminuiscono la produttività. Ma in molti settori è bassa quella che chiamerei la quantità di lavoro. Per fare solo un esempio, negli anni dal 2011 al 2015, nel pubblico impiego il numero medio di giorni di assenza per motivi diversi dalle ferie è stato di poco più di venti per anno (con un costo di 8 miliardi e mezzo). Questo vuol dire, semplificando, che in media, mettendo insieme ferie e assenze, nell'impiego pubblico si lavora per dieci mesi all'anno.

Ancor più preoccupanti i dati relativi alle persone in pensione. L'età media del pensionamento è di 61,3 anni per le donne e di 62,1 per gli uomini, contro una media europea di 63 per le donne e di 65 per gli uomini, comunque molto inferiore a quella legale, prescritta dalla legge Fornero, a causa di pensioni di anzianità, categorie di lavori usuranti, persone che lasciano il lavoro in reazione ai contributi versati. Un terzo della popolazione con più di 20 anni figura tra i pensionati (anche se alcuni di essi continuano a lavorare: ad esempio, 85 mila sono iscritti tra i parasubordinati). La conseguenza delle vecchie norme sulle pensioni (qualcuno ricorderà il fatidico 19 anni, 6 mesi e 1 giorno del pubblico impiego) è che vi sono in Italia quasi 2 milioni di persone in pensione da più di 30 anni, di cui 800 mila da più di 37 anni: intere vite a carico del sistema pensionistico (anche se talora il pensionamento anticipato è stato deciso dal datore di lavoro o da questo agevolato, e non dipende quindi da pigrizia o dalla fuga dal lavoro).

Agli economisti spetta di valutare quanto tutto questo incida sul bilancio dell'Inps e su quello dello Stato, e quali siano i fattori che producono questa situazione, inclusi il cambio delle regole (con l'incertezza che ne deriva) e gli incentivi che hanno reso conveniente non rinviare il pensionamento. Io vorrei, invece, considerare un lato più generale, che direi culturale, del problema.

Il primo aspetto riguarda l'atteggiamento nei confronti del lavoro. Questo è considerato come una croce da portare sulle spalle, ma da cui sottrarsi al più presto, in modo da doverla sopportare per il più breve tempo possibile. Siamo ben lontani dall'etica protestante che sta alla base dello spirito dei capitali-

simo secondo la notissima interpretazione di Max Weber.

Un secondo aspetto riguarda l'atteggiamento anti-produttivistico che è alla base di molte scelte individuali, quello che alimenta il noto slogan «lavorare poco, lavorare tutti».

Un terzo lato della questione, su cui riflettere, riguarda le condizioni di lavoro nel nostro Paese. Tanto malessere può avere una causa nel modo in cui sono organizzati uffici e imprese, scarsa o inesistente leadership, debole motivazione al lavoro da parte datoriale.

C'è, poi, un aspetto che chiamerei di giustizia costituzionale. La Costituzione si apre solennemente dichiarando che «l'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro». Poi, in un articolo dimenticato, il numero 4, dispone che la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro. Ma quell'articolo continua severamente dettando che «ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società». Nella Repubblica dei diritti, nella quale sono stati dimenticati i doveri, quest'articolo è entrato in un cono d'ombra anche per coloro che osannano la Costituzione. Questa norma richiede il dovere di «ogni cittadino», senza distinguere tra lavoratore e pensionato. Lascia libertà di scelta, ma richiede di svolgere una funzione che concorra al progresso sociale, consentendo di contribuirvi per l'aspetto materiale o per quello spirituale.

L'ultimo aspetto è il paradosso dell'infelicità di questo «far poco». Ci si poteva aspettare che la società italiana fosse almeno soddisfatta di questo stato. Invece, essa è percorsa, anche per insipienza delle sue classi dirigenti (ma su questo occorrerà ritornare), da istinti ribellistici, da inquietudini, da insoddisfazioni e persino da rancori.

In altre società, è il lavoro a dare senso alla vita. Per Lutero il lavoro è gioia, non castigo. Egli consiglia di «attenersi con lieta coscienza al proprio mestiere», perché «all'uomo che non lavora Dio non dà nulla». Nella nostra, al contrario, il lavoro è vissuto come fatica e punizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Sul Corriere**  
L'editoriale  
di Lucrezia  
Reichlin  
domenica  
18 febbraio è  
dedicato alla  
produttività